

Ma noi non volevamo nè un miracolo nè un colpo di verga magica: perchè ci era stata promessa una interpretazione puramente meccanica; e ci aspettavamo che non s'avesse già a supporre (*postò che...*), ma a dimostrare, che quella data perturbazione meccanica d'una particella potesse concepirsi come cosciente, che quella data particella materiale, in quanto materiale, e come tale soggetto di un semplice moto meccanico, potesse altresì considerarsi come soggetto di coscienza. M'ingannerò: ma questa non è filosofia, e manco *scienza*, di quella che *consta!* (1).

Eppure l'A. non disperava di poter coll'opera sua « riordinare e rinvigorire gli studi filosofici, e riconciliare con essi il pubblico, mettendolo in grado (ed è quello che importa) di trarne vantaggio » (2). Ma, rileggendo queste parole già stampate, da uomo di buon gusto, annotava in fondo al volume: « Il lettore avrà sorriso... Confessiamo senz'altro (perchè non vogliamo parere più ingenui che non siamo) d'esserci lasciati andare a una scappatina rettorica. È vero che per iscrivere con efficacia (ossia in modo che lo scritto non riesca inefficace per difetto intrinseco) un po' di rettorica ogni tanto non guasta; tutto sta che sia di buona lega, su di che non facciamo questione » (3). E quella dell'A. è sempre di buona lega, qual'è del pari la lieve ironia, e il frequente immaginoso esemplificare e la precisa espressione, che fanno del suo libro non un arido trattato, ma un libro di piacevole lettura anche per chi, come lo scrivente, è costretto ogni momento ad arricciare il naso per le cose che vi son dette. Un insigne matematico linceo disse dell'A., che possiede « i fondamenti del calcolo e della meccanica, ed ha cognizioni esatte e non limitate di fisica » (4). A me pare anche un letterato di vaglia.

GIOVANNI GENTILE.

*Revue de synthèse historique*. Directeur Henri Berr. — Paris, libr. Cerf, 1900-1902 (voll. 4, 8.º).

Questa *Rivista di sintesi storica*, fondata e diretta dal d.<sup>r</sup> Berr e che si vien pubblicando dall'agosto del 1900, soddisfa un bisogno generalmente sentito dagli studiosi. Credo che molti di essi, nel leggerne il titolo e l'annuncio, l'avranno salutata come cosa che aspettavano da un pezzo, e che doveva comparire da un momento all'altro, perchè i tempi erano ormai maturi! Siano dunque rese grazie al Berr, che se n'è fatto iniziatore, e auguriamoci che la rivista prosperi. Scritta in francese e con una collaborazione internazionale, ha tutte le condizioni occorrenti al buon successo ed alla benefica efficacia.

(1) Confesso sinceramente che qui mi pare così grossa, che temo di non aver ben capito il pensiero dell'A.

(2) Pag. 59.

(3) Pag. 635.

(4) Pag. VI.

Abbiamo innanzi legate in volumi le due prime annate, dall'agosto 1900 al giugno 1902. Il programma espone un doppio proposito: il primo dei quali è di approfondire la teoria della storia e dei singoli rami di storia, e « condurre così i filosofi a precisare una sezione importante della logica delle scienze che, pur nei migliori trattati, è ancora vaga ed imperfetta ». Ciò è chiaro ed opportuno: la teoria e la metodica della storia hanno una fisionomia propria nella generale teorica della conoscenza; e gli studiosi di essa, pochi in ciascun paese, troveranno in questa rivista un punto d'incontro e un terreno comune per lavorare.

Meno chiara è la parte del programma, che concerne la « sintesi della storia concreta ». Vi si accenna ad una sociologia concreta e positiva, che sia una sorta di psicologia storica e non cada nel vago della *Völkerpsychologie* tentata in Germania. Ma si ammette, d'altro canto, che lo studio di ciò che è di sociale nella storia non deve escludere l'altro della psicologia delle individualità storiche. E si sostiene ancora il bisogno di un riassunto generale dei risultati raggiunti dai ricercatori specialisti. Tutte queste idee sono toccate con molta delicatezza e con molteplici riserve: « tout ceci est non posé en principe, mais proposé à la discussion »; e si osserva che la rivista, specie all'inizio, dovrà andare un po' a tastoni, finchè non indovinerà la sua strada.

Ma a noi sembra che una risposta ad alcune delle idee sopra indicate sia contenuta appunto nel breve e succoso articololetto del Boutroux, col quale la rivista s'apre e che ha per titolo: *Histoire et synthèse*. Il Boutroux ricorda che là falsa concezione dei fatti come entità isolate tra loro, cui poi s'aggiunga un collegamento per idee generali tutto esterno e meccanico, discende dall'empirismo filosofico del secolo XVIII. Analisi e sintesi non possono staccarsi tra loro nè nella storia nè in alcun altro lavoro conoscitivo dello spirito umano. Ogni ricerca storica, per quanto piccola e particolare, ha sempre un elemento sintetico. La separazione di analisi e sintesi non può avere altro valore che di una separazione approssimativa e fatta all'ingrosso, dal punto di vista pratico: e così, praticamente, si giustifica il compito di una speciale rivista di sintesi storica, che, cioè, senza abbandonare il campo della storia concreta, ne metta in luce le parti più importanti e dominanti.

E non è neppure possibile (aggiungeremo noi) distinguere nella storia una storia narrativa ed un'altra psicologica, sistematica, o come altri menti piaccia chiamarla. Le descrizioni dei caratteri dei varii popoli sono anch'esse narrazioni di fatti storici, e per quanto abbian l'apparenza di una *statica* sociale, son sempre una *dinamica*. Per questa ragione, noi facciamo la non ardua profezia che la *Rivista di sintesi storica* nella sua parte concreta finirà per contenere soprattutto sguardi generali alle condizioni degli studii storici nei loro varii campi, ed esposizioni di problemi storici concernenti i fatti capitali della storia universale. La sociologia positiva, la psicologia delle nazioni e delle regioni, la psicologia dei grand'uomini, non si lasceranno mai trattare come *oggetti di studio indipendente*.

La lettera di uno studioso (riferita I, 233-4) esprime bene quale sia il bisogno reale. Osservata la tendenza e il pericolo per gli studiosi di appartarsi ciascuno in un cantuccio, dice: « Les princes et les ministres ont des secrétaires qui dépouillent pour eux les journaux et les revues et qui condensent à leur usage, en quelques pages, tout ce qu'il est utile pour eux de savoir des nouvelles du jour, des découvertes, de tout le train quotidien du monde. Soyons les secrétaires les uns des autres. Formons une véritable société de secours mutuels pour renseignements historiques ».

Infatti, nei quattro volumi pubblicati, ciò che v'ha di più ragguardevole, nella parte concreta, sono i riassunti, per opera di persone competenti, dello stato degli studii su varii argomenti. Così lo Chavannes tratta della storia della Cina, il Kont di quella d'Ungheria, il Diehl della Storia bizantina, il Clerget della Svizzera, il Pariset del periodo della Riforma in Germania, il Milhaud della Vita industriale della Francia dalla rinascenza alla rivoluzione, il Petit Dutaillis della Storia politica francese dei secoli XIV e XV, il Boissonade della Storia economica della Francia nel medioevo. Il Sanson, il Croiset, il Puech, il Dottin, il Kont consacrano articoli agli studii di storia letteraria francese, greca, greco-cristiana, gaelico-irlandese, ungherese; e il Sainéan, allo stato presente degli studii di folk-lore. Il Combarieu tratta della Storia della musica nel medioevo, e il Laloy nell'antichità: il Mole degli studii di storia sull'arte medievale francese negli ultimi venti anni, il Dechelette dell'archeologia celtica in Europa: il Tannery consacra eccellenti articoli alla storia delle scienze matematiche, della geometria, della meccanica: il Lalande, a quella della fisica nell'antichità. Infine, il Berr scrive del Pascal e del suo posto nella storia delle idee a proposito di pubblicazioni recenti, il Bossert degli Storici tedeschi moderni, il Gomperz di Eraclito, e i signori Vaschide e Piéron della Credenza al valore profetico del sogno nell'oriente antico. E lasciamo da parte i minori contributi.

Vogliamo invece fermarci alquanto sui lavori d'indole teorica intorno alla storia. Qui s'incontra anzitutto (I, 28-51, II, 121-140, 264-276, III, 1-9) una lunga polemica tra il Lacombe, autore del libro *L'histoire considérée comme science* (1894), lo Xénopol, autore dei *Principes fondamentaux de l'histoire* (1899), e il prof. Rickert, autore dei *Limiti dei concetti naturalistici* (1896-1902): tre dei più notevoli studiosi dell'argomento. È risaputo che il Lacombe reputa che la storia narrativa non è scienza, e che bisogna elevarla a scienza, astruendo da essa e studiando le istituzioni. Sulla prima parte non saremo noi che gli daremo torto; ma lo studio ch'egli crede di poter raccomandare nella seconda, non è già una storia scientifica: non è storia addirittura. Infatti, il tentativo del Lacombe di applicazione di esso alla storia letteraria si risolve in una mediocre e disordinata trattazione di estetica o scienza della letteratura. Ciò vedono bene lo Xénopol e il Rickert; i quali distinguono profondamente tra scienze d'individui e scienze di concetti, o (come il Rickert dice) tra scienze sto-

riche e scienze naturali. Sulla questione avremo l'agio di tornare allorché discorreremo del libro del Rickert. Ci sia lecito intanto notare che il punto debole, tanto di lui quanto dello Xénopol, è nel non comprendere che una scienza non concettuale non è scienza, ed è cosa affatto diversa da quelle formazioni mentali di cui tratta la logica intellettiva, e che quindi, volendo trovarne la base teorica, conviene riattaccarla a una scienza generale dell'intuizione, non già alla logica.

Lo Xénopol si fa illusione allorché crede d'aver pel primo scoperto questa opposizione di sapere concreto e sapere astratto: e già s'è dovuto accorgere che, contemporaneamente a lui, v'era giunto il Rickert; ma prima dell'uno e dell'altro l'opposizione era stata lumeggiata in Italia, dove risale, a dir poco, alla celebre distinzione vichiana di Filologia e Filosofia. Ma egli e il Rickert son in ogni caso benemeriti quando difendono la storia contro i rinnovati tentativi d'invasione da parte del naturalismo e dell'intellettualismo.

Il Lamprecht tratta in un articolo del *Metodo storico in Germania* (I, 21-7). Secondo lui, v'ha un metodo *inferiore* della storia, ch'è la critica storica, e che fu fissato in Germania nei suoi punti essenziali dallo Schlözer e dal Niebuhr, ed un metodo *superiore*, il quale si serve della *comparazione*. La comparazione assume due forme: una, ed è la più frequente, per la quale si paragonano i varii fatti di una medesima serie per stabilirne i momenti critici che si ripetono identicamente, ossia le idee direttive: e l'altra (che sarebbe quella adottata da lui) per cui il paragone si fa tra serie di fatti del tutto indipendenti, rilevandone i momenti identici: come sarebbe il caso di un paragone istituito tra i regimi feudali dell'Europa medievale, del Giappone, della Persia e dell'Egitto. — Altrove (III, 350-4) vien tradotta la prefazione, messa alla terza edizione della sua *Deutsche Geschichte*, nella quale il Lamprecht si vanta di aver trovato una buona volta una *legge storica* dimostrata e dimostrabile, che s'applica così alla storia della Germania come alla storia universale. « I periodi — egli dice — di vita *simbolica, tipica, convenzionale, individuale e soggettiva* sono di un valore assolutamente generale e si ritrovano nella *evoluzione di tutti i popoli della terra*, niuno eccettuato ».

A queste vedute del Lamprecht si può opporre: 1°) dato e non concesso che la successione degli stadii o periodi sia da lui esattamente stabilita, la sua legge non sarà mai legge storica, ma legge psicologica, o meglio, dello spirito umano; 2°) come tale, sarà meramente astratta, e quindi non suscettibile di concretarsi in tante epoche storiche distinte, salvo che queste non s'intendano come epoche di *prevalenza* dell'una o dell'altra delle forme stabilite: al modo stesso che si dice che in un'epoca prevale la contemplazione e in un'altra l'azione pratica; 3°) essa legge non può esser mai ricavata estrinsecamente da un ravvicinamento di fatti storici, ma internamente da un'analisi della coscienza umana; 4°) il metodo storico comparativo ha quindi in tutto ciò una funzione meramente accidentale; 5°) è strano che il Lamprecht non si renda conto come il

suo tentativo (e in ciò che può aver di vero e in ciò che ha di falso) è tutt'altro che una novità.

Avendo assunto il Lamprecht un criterio intellettualistico, ossia essendosi immaginato di avere scoperto l'araba fenice, cioè una *legge storica*, è ben naturale ch'egli sia apparso come un negatore dell'importanza dell'individuo nella storia. Nell'articolo citato dice che l'individuo nella storia ha una libertà non *assoluta*, ma solo *relativa*, essendo prigioniero del proprio tempo. Ma ci si permetta di dire che questa posizione della questione è *da moralista e non da storico*. Il moralista considera la volontà individuale come condizionata dall'insieme delle volontà degli altri e dai fatti esterni, e quindi in una sfera d'azione sempre relativa. Lo storico non può dimenticare che tutta la storia è prodotto d'individui, e che di volizioni e azioni individuali è formata ciò che si chiama empiricamente la massa o la collettività. Nè i *grandi uomini* possono staccarsi con un taglio netto dagli uomini *piuttosto grandi*, dai *meno grandi*, dai *medii*, dai *piccoli* o dai *piccolissimi*. Si tratta di sfumature e di gradazioni continue ed insensibili.

Se dunque la teorica storica del Lamprecht ci pare insostenibile, gli è con piacere che nell'articolo e nella prefazione citati apprendiamo un importante mutamento da lui introdotto nella sua concezione dell'elemento economico nella storia. Lo studio della vita economica — egli dice, — come s'intende oggi generalmente, cioè come una storia delle istituzioni economiche, delle associazioni, corporazioni, etc., trascura precisamente il punto più essenziale dell'evoluzione economica. Questo punto essenziale bisogna cercarlo nell'evoluzione del *senso economico...* ». Bisogna compiere una *Psichierung* della storia economica: così essa si accompagnerà armonicamente agli altri lati della storia umana, che può dirsi la storia di Psiche attraverso le generazioni. L'errore della sua *Deutsche Geschichte* — confessa ora francamente — è nell'aver posto un parallelismo dell'evoluzione *spirituale* e dell'*economica* (materiale), paragonando il loro rapporto al cosiddetto parallelismo psicofisico della filosofia. — Chi scrive queste note ha avuto occasione di svolgere, parecchi anni fa, appunto la tesi che i consigli del materialismo storico non potevano aver senso se non prendendoli in modo empirico come indicazioni di *gruppi di fatti* finora trascurati: che, se invece l'*economico* s'intendeva in modo rigoroso e scientifico, esso non era altro che *un lato dell'attività umana*, e perciò non aveva senso l'opporlo o il farlo parallelo agli altri.

Tra questi urti di teorie storiche l'Italia non appare sinora, nella Rivista di sintesi storica, se non pel vecchio lavoro del Villari, *La storia è una scienza?*, ch'è tradotto quasi integralmente nei volumi 3° e 4° dal Pélissier, e che fu pubblicato per la prima volta nella *Nuova Antologia* del 1891. A noi duole che il Villari non si presenti in questa rivista internazionale sotto il suo migliore aspetto, che non è certamente quello del filosofo.

Di teorica storica tratta anche lo Xénopol, discutendo col Lacombe

(I, 254-264, II, 34-55, 346-7) dell'uso del concetto di *ραττα* nella storiografia, e il Berr (IV, 293-302), criticando il libro del Seignobos sui rapporti tra storia e scienze sociali. Lo stesso Xénopol sottopone ad una critica vivace, ma giustissima (III, 164-176), la recente *Weltgeschichte*, che si pubblica sotto la direzione dell'Helmolt dall'Istituto bibliografico di Lipsia. Questa storia sarà divisa in otto volumi, dei quali il primo avrà per oggetto le generalità, la preistoria, e l'America e l'Oceano pacifico; il secondo, l'Oceania, l'Asia orientale e l'Oceano indiano; il terzo, l'Asia occidentale e l'Africa; il quarto, i popoli del bacino mediterraneo; il quinto, l'Europa del sud-ovest e il mondo slavo; il sesto, i Germani e i Romani; il settimo, l'Europa occidentale fino al 1800; e l'ultimo l'Europa occidentale durante il secolo XIX, e l'Oceano atlantico. Si tratterebbe nè più nè meno che d'introdurre nella storia universale il criterio geografico, prescindendo dal concetto di civiltà e dalla distinzione di popoli civili e popoli non civili, e sostituendo così le ordinarie divisioni storiche di antichità, medioevo, rinascenza, etc. Lo Xénopol considera questo a ragione come un altro degli insistenti odierni tentativi di falsificar la storia, e mostra come gli autori, spinti dalla forza delle cose, han dovuto qua e là diventare infedeli al loro programma, e riconoscere quel criterio della civiltà e quell'importanza dei popoli storici, specie di Europa, che volevano negare. Dove sono stati fedeli al proposito, sono riusciti all'assurdo di trattare dell'islamismo prima del Cristianesimo, e dell'influenza delle Crociate sulla Siria — prima di far la Storia delle Crociate!

Altri contributi di natura più pratica ci offre il Berr pubblicando profusioni e frammenti inediti di Fustel de Coulanges (II, 241-263, III, 98-104) con osservazioni preziose sulla critica dei testi, sullo specialismo, sull'intelligenza ed imparzialità storiche; ed il Langlois, coi suoi « avvertimenti ai candidati all'aggregazione in istoria » (III, 249-266).

Della storia dell'arte tratta il Bertaux in una sua prolusione (IV, 261-275); della storia letteraria il Lacombe, a proposito del libro del Renard (II, 153-166), col quale si dichiara d'accordo perfettamente in questa profonda definizione dell'opera letteraria: « une oeuvre qui cherche à plaire »! Il Lacombe, inoltre, lamenta nel Renard (« une lacune me frappe ») che non tenga conto delle distinzioni dei generi: « il eut été induit par là — soggiunge — à se poser l'importante question de savoir si à travers la distinction des périodes il ne faut pas faire jouer constamment celle des genres. J'entends ceux qui n'ont rien de factice et son vraiment fondés sur une différence de nature ».

Calza a proposito di questi *generi* famosi e del loro mal uso nella storia letteraria, ciò che osserva il Croiset, scorrendo nella sua rivista di letteratura greca dell'opera del Sittl (I, 63): « L'auteur a cherché à combiner deux méthodes d'exposé, celle qui procède par genres, et celle qui s'attache aux périodes chronologiques: c'est peut être là qu'il a le moins réussi. Il y a quelque chose de déconcertant à voir étudier Demosthène et Platon avant Hérodote ».

Nello stesso luogo e per la stessa opera il Croiset dice che « l'étude psychologique et littéraire des oeuvres et des hommes est trop sacrifiée dans cet ouvrage aux discussions critiques: d'où une certaine impression de sécheresse. Une littérature, ainsi présentée, ne semble ni assez vivante en elle même, ni assez mêlée à la vie morale de la société contemporaine ».

Questa esigenza dello studio letterario delle opere accanto e al disopra della mera erudizione appare anche nell'articolo molto importante ed istruttivo che il Lanson ha consacrato allo stato dei lavori sulla storia della letteratura francese (I, 52-83). Il quadro ch'egli ne fa somiglia assai, e nei molti pregi e nelle deficienze, a quello degli studii italiani. Il Lanson dice che l'elemento storico (erudito) prepondera su quello critico, e si cerca piuttosto il valore storico relativo che quello estetico assoluto dell'opera. Anzi, in Francia, gli storici della letteratura prendono di solito d'accatto il giudizio estetico, come cosa secondaria o in cui essi sieno incompetenti. « Il faudrait se bien persuader qu'on n'atteint pas à plus de précision scientifique en cherchant hors de soi ce qui, dans l'étude littéraire, ne peut être fondé que sur un jugement personnel: il faudrait s'enhardir jusqu'à faire à la critique intuitive ou analytique sa part ». Parole d'oro, alle quali sottoscriviamo, aggiungendo per nostro conto che lo stesso *valore storico relativo* dell'opera non può determinarsi senza il giudizio estetico, che n'è il costituente.

Circa alla vessata questione del concetto della sociologia si ha un articolo: *De la méthode objective en sociologie* (II, 3-17), dovuto al Durkheim, direttore dell'*Année sociologique* ed uomo di studii e di mente acuta, del quale si deve fare molta stima non perchè sociologo, ma malgrado sia sociologo. Il suo articolo prova ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, l'inermità della Sociologia. Egli seguita a sostenere che bisogna studiare oggettivamente i fatti sociali, come alcunchè di esterno, così come si usa nelle scienze della natura. E, per dare esempio di questa pretesa oggettività, comincia dal dare una definizione! « Nous les faisons consister en des manières de faire ou de penser, reconnaissables à cette particularité qu'elles sont susceptibles d'exercer sur les consciences particulières une influence coercitive ». E per quanto egli protesti, *more solito*, che qui non si tratta di una definizione, ma « simplement d'indiquer à quels signes extérieurs (!) il est possible de reconnaître les faits dont elle doit traiter, afin que le savant sache les apercevoir là où ils sont et ne les confonde pas avec d'autres », è una definizione bella e buona: — i fatti sociali sono ciò che alla coscienza individuale appare come *regola*. — Nè sfugge a questa contraddizione col sostituire l'altra definizione: che la sociologia è « la science des institutions, de leur genèse et de leur fonctionnement », intendendo per *institutions* « toutes les croyances et tous les modes de conduite institués par la collectivité ». Se non che, lasciando in disparte la contraddizione metodica, qual valore ha questa definizione per costituire la scienza sociologica? Quale è l'elemento *specifico* della

Sociologia, fissato dal Durkheim, che parla altamente della *spécificité* della sociologia? Che cosa è lo studio delle regole e delle istituzioni poste e create dalla collettività? È chiaro che non può essere altro se non la *scienza formale del diritto*, come se ne fa tanta da un pezzo nelle scuole di Germania: una scienza del diritto, che non pretenda più di fissare gli ideali sociali e comandare la legislazione come il vecchio diritto naturale, ma di studiare il solo lato *formale* del diritto. E questa scienza formale ha le sue radici non in elementi *specifici* della collettività, ma in un fatto di coscienza, ed è perciò filosofica. Senza lo studio della volontà e dei suoi fini, e del fatto della *formula*, non si giunge a porre una filosofia formale del diritto. Che se il Durkheim intende poi la sociologia come *storia* delle istituzioni, essa sarà una parte della *storia* del diritto in senso largo, ossia di tutte le istituzioni regolative della convivenza umana. Una sociologia, in questo senso, o è *scienza del diritto* o è *storia* di esso. Di qui non s'esce. Che se per regola ed istituzioni s'intendano perfino le *regole del pensiero*, la Sociologia sarà anche Logica; e, se quelle dell'arte, anche Estetica; e, se quelle dell'economia, anche Economica. Sarà tutto, insomma, tranne che Sociologia!

E finiamo col notare ancora l'articolo del Bouglé: *Notes sur la différenciation et le progrès* (IV, 129-146), che espone e critica la teoria che vorrebbe trovare il progresso della società nella differenziazione, basandosi sull'analogia fisiologica o biologica. Con analisi lucida ed acuta il Bouglé mostra tutte le contraddizioni del concetto di differenziazione biologica, quando si voglia non già considerar questa come un fatto bruto, ma lodarla come un progresso. Da tali contraddizioni non si trova via di uscita dagli stessi naturalisti se non col dire che la differenziazione è un progresso perchè prepara la vita del pensiero, la vita dello spirito. Ma, fatta una tale affermazione, il criterio biologico è già abbandonato e rifiutato. È forse nel libro della natura che si legge un giudizio sul valore dello spirito? Tutto al più, dal mondo dello spirito l'introducono in quello della natura; e così il metodo biologico è rovesciato. Ondè se i naturalisti faranno bene d'ora in poi (e i più autorevoli di essi già lo consigliano) ad astenersi da giudizi di valore, i filosofi debbono da parte loro lasciare la speranza di ottenere dalle scienze naturali ciò che è da chiedere alla sola filosofia.

A troppe altre citazioni ed osservazioni ci inviterebbe la ricca materia contenuta nelle due prime annate della *Rivista di sintesi storica*. Ma noi ci fermiamo qui, paghi di averne messo in rilievo la ricchezza e l'importanza.

B. C.